

Algeri Incidente diplomatico con Parigi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI. Incidente diplomatico tra Algeri e Parigi dopo le dichiarazioni rilasciate martedì dal ministro francese della cooperazione, Jacques Pelletier, l'unico membro dell'equipe governativa che ha violato la consegna del silenzio nei giorni scorsi. Pelletier aveva parlato di «assenza di democrazia» in Algeria e aveva criticato il discorso del presidente Chadli, definendolo poco convincente. Ieri l'ambasciatore francese è stato convocato dal ministro degli Esteri algerino e gli è stata consegnata una nota di viva protesta contro la dichiarazione di Pelletier, considerata «inammissibile e un'ingerenza intollerabile negli affari interni del paese». Il gesto algerino va ancora più in là: secondo l'agenzia ufficiale Aps all'ambasciatore francese sono stati espressi i dubbi sulle «vere intenzioni» del ministro, che avrebbe parlato «nel momento stesso in cui l'ordine veniva ristabilito». Si insinua quindi l'esistenza di una preordinata e destabilizzatrice che sarebbe partita proprio dall'ambito governativo francese. La durezza della reazione algerina spiega la perenne delicatezza dei rapporti tra i due paesi e l'assenza fino a ieri di giudizi ufficiali sui fatti algerini da parte francese. Il ministro degli Esteri Roland Dumas ha dichiarato ieri che «la sensibilità del popolo francese è stata dolorosamente e profondamente colpita dal numero dei morti e dei feriti in Algeria... alle famiglie delle vittime il governo indirizza i suoi sentimenti di cordoglio... se è troppo presto per dare oggi un giudizio definitivo su quanto accaduto, è per lo meno possibile aiutare a trovare i rimedi di una situazione drammatica. Noi speriamo che le riforme annunciate porteranno i risultati attesi, ma resta il fatto che la comunità internazionale, a cominciare dalla Francia, deve essere solidale con l'Algeria e aiutarla in questo difficile momento».

Ad Algeri primo giorno di normalità Bendjedid annuncia un plebiscito per nominare un primo ministro responsabile di fronte al Parlamento

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Un carro armato pattuglia il centro di Algeri; nella foto grande, l'imponente manifestazione dei musulmani fondamentalisti di martedì nella capitale



Referendum costituzionale per il premier

Dopo la revoca dello stato d'assedio e del coprifuoco notturno, Algeri ha vissuto ieri una prima giornata di effettiva normalità, anche se in pochi punti chiave sono rimasti i carri armati. Ma scontri con feriti ci sarebbero stati in una località della Kabila. Sono cominciati i processi a carico di dimostranti arrestati. E il 3 novembre si svolgerà un primo referendum sulle riforme.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

ALGERI. Nelle strade della capitale algerina sono tornati gli ingorghi di traffico, sui marciapiedi della centralissima via Didouche Mourad sono ricomparsi i tavolini dei caffè affollati di avventori. Sono i segni più evidenti della prima giornata di vera e propria normalità vissuta dalla città dopo l'inizio della sommossa. Lo stato d'assedio è stato sospeso per ordine del presidente Chadli Bendjedid dalle 6 di ieri e di conseguenza il comando militare ha revocato anche il coprifuoco. Per la verità, la guardia non è stata abbassata del tutto, ed era logico che così fosse: lo confermano la notizia di scontri tra opposite manifestazioni che sono avvenuti ieri a Tizi Ouzou, in Kabila, con numerosi feriti. Ad Algeri, comunque, il grosso dei carri armati se n'è andato, nella notte avevano sentito dalle finestre dell'albergo lo straripare dei gongoli in direzione della periferia. Ma non sono partiti tutti: ieri ce n'erano ancora attestati

in pochi punti chiave, come la posta centrale, la sede del Fin e l'imbotto del quartiere di Bab El Oued, teatro della sanguinosa sparatoria di domenica; ma le bocche dei cannoni erano coperte e i soldati non avevano più i mitra Kalashnikov con le baionette innestate. La scommessa lanciata da Chadli revocando lo stato d'assedio a ventiquattro ore di distanza dal suo discorso alla nazione, sembra dunque aver funzionato. E per rafforzare il risultato le autorità non lesinano gli sforzi: i negozi di generi alimentari sono più forniti del solito e al vicino Marocco è in atto una navetta di Tiri carichi di legumi, frutta, carne e pollame (il recente riavvicinamento fra Rabat e Algeri sta dando evidentemente i suoi frutti concreti). Negli edifici devastati dagli incendi e dai saccheggi - come il ministero della Gioventù e dello Sport di cui resta soltanto una fila di

occhie annerite dal fuoco - gli operai sono al lavoro per trascinare, riparare, o almeno schermare i segni più apparenti della violenza. Ma la scommessa del capo dello Stato non potrebbe dare i suoi frutti senza ammantarsi, accanto alle misure di cui si è detto, anche di contenuti politici. Quello che aveva colpito infatti nel discorso di Chadli era la indeterminazione, o se vogliamo la genericità, delle riforme annunciate. E ieri il capo dello Stato - ben sapendo che i tempi sono ristretti se si vuole che la «normalizzazione» si consolidi sul serio - ha deciso un primo referendum costituzionale per il prossimo 3 novembre. Si tratterà - a quel che è stato riferito - di votare una modifica costituzionale che dia al presidente il potere di nominare un primo ministro responsabile di fronte al Parlamento, con una ristrutturazione del potere esecutivo. Ma una misura del ge-

nere non avrebbe efficacia senza ulteriori riforme, che investano fra l'altro lo stesso Parlamento; di qui l'annuncio che un secondo referendum si terrà non appena il Fronte di liberazione nazionale (il cui congresso è già previsto a dicembre per decidere fra l'altro la ricandidatura di Chadli alla presidenza) avrà discusso ulteriori riforme da apporre al sistema costituzionale e alla «Carta nazionale» - che costerà a suo tempo la base programmatica del «socialismo algerino» - al fine di realizzare «una maggiore democratizzazione nell'azione politica». Siamo ancora a formulazioni generiche, nelle quali è però evidente la preoccupazione di garantire al paese che il discorso del presidente Chadli non era un espediente per guadagnare tempo. L'altra faccia della normalizzazione, intanto, è l'inizio dei processi contro i dimostranti arrestati, dei quali non

è stata fornita ancora una cifra dopo quella di circa mille per la sola Algeri di cui si era parlato domenica. I tribunali hanno ricevuto disposizione di indire delle udienze speciali con procedure accelerate. La prima si è tenuta martedì ad Annaba, dove sei manifestanti accusati di vandalismo, sabotaggio e attentato alle proprietà pubbliche, sono stati condannati a pene da quattro a otto anni. Va segnalato infine che la Lega per i diritti dell'uomo (riconosciuta dal governo e presieduta dall'avvocato M. Louis Brahimi) ha protestato per l'arresto tra l'8 e il 9 ottobre di tre suoi esponenti ad Orano, incluso il notissimo drammaturgo Malek Alloula; mentre il «Movimento dei giornalisti algerini» ha denunciato l'arresto della giornalista Yacel Dabbia, prelevata dagli agenti di notte sotto gli occhi dei suoi tre figliolotti. Gli arresti sono stati definiti da M. Louis Brahimi «un tragico errore».

Oggi a Varsavia Rakowski presenta il governo



Si riunisce stamane il parlamento polacco per ascoltare il discorso programmatico del neoprimo ministro Rakowski (nella foto) che tenderà anche nota la lista dei nuovi ministri. Rakowski è stato nominato capo del governo il 27 settembre scorso dopo la rinuncia di Messner, dimessosi sotto l'incalzare delle critiche e dell'insolferenza generale durante la recente ondata di scioperi nelle fabbriche polacche. Nel suo discorso di accettazione Rakowski ha espresso l'intenzione di formare «un governo di coalizione fondato su una base politica più larga rispetto ai precedenti». Il nuovo premier polacco vorrebbe riuscire a portare nel governo alcune personalità indipendenti.

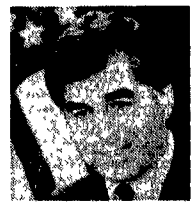
Rio, a fuoco edificio di 20 piani: un morto e 40 feriti

Dopo due ore di lavoro di varie squadre di pompieri, è stato possibile soffocare l'incendio che ha distrutto i primi piani dell'edificio di 20 piani, dove ha sede il Banco do Brasil - nel centro di Rio de Janeiro. Un primo bilancio provvisorio dà un morto per asfissia, una quarantina di feriti, alcuni di essi con ustioni gravi, ed una quindicina con sintomi di asfissia per il fumo. Si calcola che nel momento dell'inizio dell'incendio - provocato forse da un incidente a una squadra di operai che stava effettuando riparazioni - si trovassero nell'edificio circa 400 persone tra impiegati e clienti. Circa 300 persone che non avevano potuto lasciare l'edificio in un primo momento sono state salvate dai vigili del fuoco e dagli elicotteri della marina e della polizia.

Finite le Olimpiadi nuovi incontri al 38° parallelo

Con qualche timida speranza di successo, riprendono domani nel villaggio di frontiera di Panmunjom i colloqui fra le due Coree sospesi per il fallimento delle Olimpiadi di Seul dopo quattro infruttuosi incontri ad agosto. «Andiamo con un spirito positivo e siamo disposti a fare importanti concessioni alla Corea del nord», hanno detto i componenti della delegazione sudcoreana. Secondo le stesse fonti, la Corea del sud sarebbe disposta ad accettare le richieste della Corea del nord tese alla convocazione di una sessione plenaria dei parlamenti dei due paesi per sottoscrivere una dichiarazione di non aggressione. Ad agosto Seul aveva respinto questa stessa richiesta.

Bush-Dukakis ultime chances



Il candidato democratico Michael Dukakis (nella foto) avrà oggi nel secondo dibattito televisivo con George Bush, l'ultima grande occasione per rilanciare la sua battaglia per la Casa Bianca. Il dibattito avrà una struttura analoga al precedente: tre giornalisti che interrogano alternativamente i due candidati ed ognuno di loro avrà due minuti per rispondere ed un minuto per ribattere. Questa struttura ha suscitato molte critiche perché mira ad evitare gli scontri diretti.

Cuba rilascia barca della «American's Cup»

Le autorità cubane hanno rilasciato ieri il mercantile americano «Tampa sea horse», fermato mentre navigava probabilmente in acque cubane, che trasportava il «New Zealand», uno sloop neozelandese reduce dalla «America's cup». Il dipartimento di Stato americano in un comunicato ha detto che «l'ufficio che cura gli interessi Usa all'Avana era stato informato dal ministero degli Esteri cubano che trasportava il «New Zealand» (oltre a otto statunitensi) anche un neozelandese, ndr) e carico erano stati rilasciati e venivano scortati in acque internazionali». Il mercantile era stato fermato l'altro ieri da una nave da guerra cubana al largo della costa sud-orientale dell'isola.

Condannato a gestire un centro di malati Aids

È successo a Portland, nel Maine, dove un giudice ha condannato un trafficante di marijuana ad aprire e gestire insieme alla moglie un centro di assistenza per malati di Aids. L'idea era venuta allo stesso imputato e al giudice distrettuale l'ha accolta avvertendo l'ex trafficante che se non rispetta i patti finirà in galera per quindici anni. Nell'accordo stipulato con il giudice l'imputato si è impegnato a gestire per cinque anni, senza retribuzione, un centro dove saranno ospitati almeno tre malati di Aids.

Messico, sequestro record di cocaina

Il più importante carico di cocaina - circa 15 tonnellate - mai sequestrato nella storia della lotta contro il traffico di stupefacenti nella quale sono impegnate le autorità messicane, è avvenuto nei giorni scorsi. La polizia, nel confermare la notizia, ha precisato che il valore del carico sequestrato equivale a circa 15 miliardi di dollari e che la merce proveniva dalla Colombia. La sostanza stupefacente, che è quanto pare era stata trasportata dalla Colombia in un aereo atterrato in una pista clandestina della zona messicana alla frontiera con il Texas è stata trovata nei contenitori di un camion che in apparenza trasportava benzina e che è stato fermato dalla polizia stradale. Il conducente è stato arrestato.

VIRGINIA LORI

Verso il plenum in un clima incandescente: volano accuse pesanti tra i dirigenti della Lega e le autorità locali. Nel Kosovo tre leader rifiutano di dimettersi, voci di elezioni anticipate e di congresso straordinario.

Belgrado e gli sloveni alla resa dei conti



Il leader serbo Milosevic

«Ci sono due Jugoslavie - afferma il numero uno sloveno - la Serbia e tutti gli altri». A quattro giorni dallo «storico» plenum del Cc e del previsto terremoto politico che esso scatenerà, la polemica si fa aspra come non mai. I serbi equiparano la leadership slovena all'opposizione antisocialista. E resta irrisolta la esplosiva questione del Kosovo.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

BELGRADO. Nervosismo e preoccupazione aleggiano nel cielo di boulevard Lenina, che ospita gli uffici del Comitato centrale federale e serbo. Politici e funzionari vanno su e giù per i 25 piani del palazzo. Tutti indaffarati. Tra loro i reduci dalla sbrillante maratona di Pristina, nel Kosovo, dove a tarda notte si è conclusa la riunione congiunta delle presidenze della Lega dei comunisti kosovani e della Lega federale jugoslava. Gli inviati di Belgrado tornano

dalla missione in Kosovo con le pive nel sacco. Inutilmente hanno cercato di strappare ai leader comunisti locali un sì chiaro alla espulsione di tre dirigenti, la cui testa poche ore prima era stata chiesta a gran voce nella riunione del Comitato centrale serbo. Da Belgrado si è mosso Zoran Sokolovic, braccio destro del «nuovo Tito», il numero uno della Serbia Slobodan Milosevic. Sokolovic ha tuonato contro l'inettitudine della leader-

ship kosovana, troppo debole nell'affrontare le tendenze separatiste del gruppo etnico albanese, e ha pronunciato i nomi dei tre responsabili principali: Koli Siroka, presidente della Lega dei comunisti del Kosovo, Azem Vlasi e Svestislav Delasovic, membri del Comitato centrale. Gli ha fatto eco Marko Orlandic: bisogna che voi, dirigenti comunisti del Kosovo vi assumiate le vostre responsabilità, e lo facciate subito, prima del plenum del Cc jugoslavo di lunedì 17. Ma non tutti tra i massimi leader di partito presenti si sono schierati su quella linea. Sono affiorate le oramai endemiche crepe nella leadership federale della Lega, riflesso della frammentazione sempre più accentuata di posizioni e di giudizi nelle singole realtà di partito e di governo locali. I dirigenti kosovani evidentemente si sono sentiti incoraggiati. Vlasi, uno dei tre «condannati» dal gruppo di Milosevic, ha avuto la forza di gridare in au-

ranze serba e montenegrina del Kosovo potranno avere». Insomma le manifestazioni serbe per il Kosovo sono appena terminate che già si parla di una non improbabile nuova ondata. Timon di nuove agitazioni popolari dunque, mentre si affilano i coltelli di una polemica politica violentissima. La battaglia di idee, di progetti, di proposte in queste ore cruciali per il destino della Jugoslavia, si sta avvelenando. Cominciano a volare parole grosse, accuse da far accapponare la pelle, toni che si userebbero tra nemici irriducibili, denunce che hanno il sapore della scomunica. «Ci sono due Jugoslavie - si alza a dire al Comitato centrale sloveno il numero uno Milan Kucan - due tendenze di cui ormai non si può non tenere conto. Non si può andare avanti a base di minacce, bisogna dialogare concretamente. Ma non si parli di contrasto tra Serbia da un lato, Slovenia dall'altro. La polem-

ca è tra la Serbia e tutti gli altri». Il giornale di Lubiana «Delo» ieri titolava per ben due volte in prima pagina, la parola democrazia, per il destino generale e non soltanto per la crisi socio-economica. E Kucan sviluppando il tema: «Si va al plenum in un clima esasperato, tra manifestazioni di piazza, accuse calunniose, voci di elezioni anticipate, di congresso straordinario. È persino voci di golpe». L'altro giorno una lettera di sostegno dei dirigenti sloveni ai leader montenegrini minacciati da una mobilitazione popolare che secondo Lubiana era ispirata dalla Serbia, aveva provocato una reazione incredibilmente dura da parte della presidenza del Cc serbo, i dirigenti sloveni ripetono tesi inaccettabili che finora pensavano fossero opinioni personali di alcuni di loro e che si ignorava non avevano collegato ad atteggiamenti degli organi ufficiali di Slovenia ma alle posizioni dell'opposizione antisocialista.

I fedelissimi prendono le distanze «Non solo i soldati perdono le battaglie»

La destra in «fuga» Pinochet isolato

Ultima doccia fredda per il regime. Il direttore del servizio elettorale Juan Ignacio Garcia, dopo aver riportato i voti dell'88% dei 22.247 seggi elettorali, ha annunciato che i «sì» sono scesi al 42,5% mentre i «no» sono saliti al 55,2%. Pinochet, intanto, appare sempre più isolato. Nel campo degli

sconfitti si accentuano le prese di distanza, più o meno esplicite, da «el general». Sergio Onofre Jarpa, presidente di Rinascimento nazionale (un partito vicino alla vecchia destra) ha detto: «Chi dirige deve assumersi le responsabilità. Non sono i soldati che perdono le battaglie».

ARMINIO SAVIOLI

mento dei comunisti, Aylwin (che in precedenti occasioni non aveva mancato di sottolineare le profonde divergenze fra Dc e Partito comunista «nei metodi e negli obiettivi») ha risposto: «I comunisti si sono comportati in modo coerente con la loro dichiarata volontà di contribuire al ritorno della democrazia in Cile. Hanno tenuto un atteggiamento responsabile, cosa di cui sono molto contento».

Il campo degli sconfitti, si accentuano lo scorcio e le prese di distanza da Pinochet, talvolta mascherate, tal'altra esplicite. Dopo le dichiarazioni del comandante dell'aviazione Matthei («l'unica realtà è che ha vinto il «no» in un plebiscito in cui si votava pro o contro un presidente») e del leader dell'Unione democratica indipendente Jaime Guzman (opacamente contrario a una ricandidatura che «rimpicciolirebbe la gigantesca figura del presidente»), si sono «pronunciati» altri esponenti della destra.

Sergio Onofre Jarpa, presidente di Rinascimento Nazionale (un partito che aspira a rappresentare la «vecchia destra civilizzata»), ha detto: «Chi dirige deve assumersi la responsabilità. Non solo i soldati che perdono le battaglie». Sottinteso sono i generali, cioè Pinochet.

Abraham Ariblot, capo di un comitato civico per il «sì» operativo durante la campagna plebiscitaria, ha chiesto le dimissioni di tutti i «quadri intermedi», cioè del ministro Fernandez, del sindaco di Santiago Alessandri e del colonnello Hernan Nuñez, incaricato di coor-

SANTIAGO. «El Mercurio» apre la prima pagina con un calendario preparato da alcuni costituzionalisti: il 11 marzo 1989, finisce il mandato di Pinochet e comincia la proroga di un anno; il 1 luglio, scade il termine per la presentazione dei candidati alla presidenza e al Parlamento; il 11 agosto, scade il termine per l'iscrizione delle candidature nei registri speciali; il 11 ottobre, sorteggio degli scrutatori e elenco dei seggi elettorali e così via, fino alle elezioni del 14 dicembre e alla fine della proroga (il 1 marzo 1990). L'attesa sarà lunga, se il generale non si ritirerà prima, ma il conto alla rovescia è già cominciato.

Un'ultima doccia fredda per gli uomini del regime. Il direttore del servizio elettorale Juan Ignacio Garcia, dopo aver riportato i voti dell'88% dei 22.247 seggi elettorali, ha annunciato che i «sì» sono scesi al 42,5% mentre i «no» sono saliti al 55,2%. Cifre che hanno tutto il crisma dell'ufficialità.

Nel corso di un'affollatissima conferenza stampa, il presidente della Democrazia cristiana, Patricio Aylwin, ha dichiarato che il suo partito vorrebbe che l'opposizione presentasse un candidato unico, da contrapporre a quello che sarà designato dal regime e dalle forze che ancora lo appoggiano.

Respondendo ad altre domande, Aylwin ha giustificato gli indugi dell'opposizione, nell'avanzare proposte concrete, con la necessità di concedere una pausa di riflessione a coloro che non pensarono mai che avrebbero potuto essere sconfitti, affinché si adattino e prendano